

Contrattazione in crisi
Una ricerca del Pci sul controllo della condizione di lavoro.

Resta lo spazio per cambiare
Non contrapporre la rappresentanza generale alle pressioni individuali

«Mi difendo senza sindacato»

Come controlla oggi la propria condizione di lavoro, come si difende o come conquista la propria affermazione professionale il lavoratore italiano oggi? Da una ricerca del Pci emerge che la crisi della contrattazione sindacale viene surrogata (talvolta integrata) da quella individuale che va rivalutata, creando disuguaglianze che vanno combattute con nuovi strumenti contrattuali e nuovi diritti.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si poteva scegliere il salario come centro dell'indagine sociologica compiuta dal Pci sulla condizione dei lavoratori dipendenti nel nostro paese. Invece si è scelto di analizzare sino a che punto e in quali forme il lavoratore riesce a controllare la propria situazione nell'azienda: salario, orari, ambiente e carichi di lavoro, carriera e affermazione della professionalità. Le forme possono essere: quella collettiva, gestita dal sindacato, e quella individuale; il ricorso al delegato o al capo; il rispetto agli anni Settanta c'è stata una caduta della contrattazione collettiva e la tendenza è che viene integrata o sostituita da quella individuale o di piccoli gruppi. Ciò accentua le disuguaglianze tra forti e deboli, ma non significa che la contrattazione individuale sia un tabù da respingere ideologicamente. Sostituisce invece a un ripensamento, a un rilancio della contrattazione in cui quella individuale si integra con quella collettiva, nel quadro di un sistema di diritti, non omogenei che permettano la valorizzazione delle specificità nella condizione di lavoro in una azienda moderna. Si era in una situazione di crisi, ed in essa abbiamo scelto per analizzare l'angoscia del controllo perché l'emancipazione si verifica al

dell'art. 39 della Costituzione. Questi in sintesi i primi risultati della ricerca che Antonio Bassolino ha presentato ieri a Roma insieme al sociologo Vittorio Riser che la dirige. Una ricerca promossa un anno fa dalla commissione stessa, insieme all'agenzia dei servizi interparlamentari per i gruppi Pci del Parlamento italiano e di quello europeo, 47 le situazioni finora toccate dall'inchiesta, in sei regioni. «Per noi si è trattato di uscire da visioni ideologiche», ha detto Bassolino, «che finora sono state forti. Due visioni di segno opposto. La prima, quella sull'inesistenza del conflitto operaio o industriale. Invece l'indagine ha mostrato che il conflitto esiste ma è diverso dal passato, in certe aree perfino più vasto, come nei servizi. La seconda, forte a sinistra fino a diventare uno stereotipo secondo la quale prima (negli anni Settanta) c'era il paradiso, oggi l'inferno con i lavoratori in balia del padrone. Invece in questi anni si assiste a un grandissimo numero di accordi aziendali, anche nell'industria. Comunque, dice Bassolino, «alle nostre spalle una indubbia sconfitta operaia e sociale: oggi la situazione è più ricca, ed in essa abbiamo scelto per analizzare l'angoscia del controllo perché l'emancipazione si verifica al



Cambia il lavoro anche in ufficio e contrattare è sempre più difficile. In basso: i soccorsi subito dopo l'incidente, alla Elisabetta Montanari in porto a Ravenna

Italia postmoderna o premoderna? «Moderna, ma sempre più disuguale»

ROMA. Vittorio Riser, che all'Università di Modena insegna sociologia del lavoro e dell'industria, dirige la ricerca promossa dalla commissione Lavoro del Pci sulla condizione dei lavoratori in Italia, che sollecita alcuni interrogativi sui quali ci ha così risposto.

Quale Italia esce da questa radiografia: quella della società post-moderna di cui tanto si parla, o invece quella delle disuguaglianze, qual un'Italia pre-moderna?

Le disuguaglianze descritte nella nostra ricerca dimostrano la validità di termini come post-moderno o pre-moderno. L'unico termine corretto è quello di «moderno». Siamo cioè di fronte a una moderna società capitalistica, che per definizione è in continua trasformazione. Ma queste trasformazioni non attenuano le disuguaglianze. Ne cambiano i contenuti e i contenuti. E il bilancio finora è

quello di un ammortamento della contrattazione collettiva del sindacato, che però non si esprime in una alienazione crescente dei lavoratori nel senso che diventano sempre più schiavi.

E come si esprime?

Con i mille modi ai quali i lavoratori ricorrono per surrogare la contrattazione collettiva. Ma questo provoca disuguaglianze crescenti, sottrae al controllo collettivo e determinato dal libero gioco del mercato e delle forze sociali.

Quali insegnamenti può trarre il sindacato dal punto di vista della rappresentanza e della capacità contrattativa?

Dall'inchiesta emerge un enorme terreno potenziale di rappresentanza sindacale. Quasi sempre le esigenze di controllo delle proprie condizioni di lavoro individuali richiedono una

base di controllo collettivo che spesso oggi non esiste. Risulta indispensabile per tutti gli interventi, anche se non esaurisce la domanda di controllo non solo per i quadri, ma anche per le esigenze di altri strati di dipendenti.

Quali esigenze, ad esempio?

Esemplare è il tempo di lavoro, che richiede soluzioni variabili; una struttura contrattuale che riconosca le differenze tra lavoratori dipendenti (come tra uomo e donna) deve essere più articolata e deve lasciare spazio alla contrattazione individuale, senza il problema che una vera strategia individuale sulla propria condizione di lavoro non si sviluppa se non su una base molto libera di controllo collettivo. Oggi invece la strategia individuale (tranne che per le qualifiche più alte) è solo un pallido surrogato della strategia collettiva, molto costoso per i lavoratori e con risultati limitati. Ma

va riconosciuta nel suo significato di strategia di controllo, e non liquidata come segno del rifiuto, del qualunquismo e dell'individualismo.

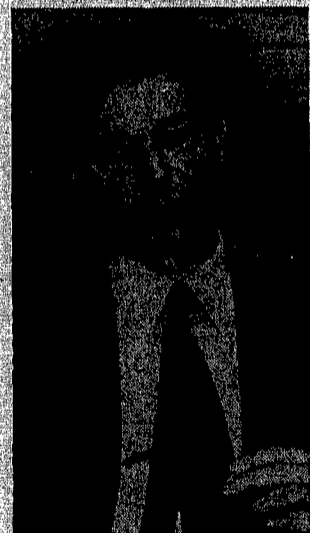
Come si colloca in questo quadro l'assetto strategico del sindacato basato sull'unificazione del mondo del lavoro?

La nostra ricerca non fornisce ricette strategiche ai sindacati. Tuttavia la questione del controllo è una esigenza comune sentita dal dipendente ad alto livello come dal più dequalificato, sia pure con problemi diversi nei due casi, che richiedono strumenti differenti. C'è un filo conduttore che li unisce verso una maggiore democrazia nell'impresa, una organizzazione del lavoro meno autoritaria. Non la ricetta per unificare il mondo del lavoro, dunque, ma un elemento unificante su cui si può innescare una linea di rappresentanza comune.

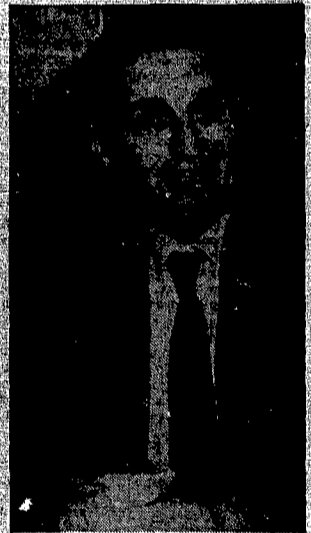
tra le seconde, quella dell'orario di terzo livello della Fiat di Termoli che scambia salario con orario, e tra presenza in tre turni e straordinario riesce a guadagnare il 50% in più, oltre 1,5 milioni al mese. E c'è anche l'impiegata amministrativa per la quale le nuove tecnologie servono solo per accelerare la produzione; qui i margini di contrattazione individuale sono vicini allo zero, e quella collettiva è preminente a qualsiasi prospettiva di miglioramento. Insomma, l'esigenza che emerge è quella di una forte contrattazione collettiva che dia spazio a quella individuale.

C'è un intreccio tra controllo della condizione di lavoro e diritti, il tema su cui il Pci si è particolarmente impegnato. Tanto più ora che l'Unione ha messo a nudo le gravi disuguaglianze nelle aree del mercato del lavoro, ad esempio quello delle donne, significa salari di 300mila lire al mese per nove ore di lavoro al giorno. Come nell'industria della telefonia a Caserta.

E se alla Fiat cade il livello della contrattazione, cade anche quello dei diritti. Per questo solo occorre che ai risultati politici ottenuti con la campagna Fiat del Pci, si aggiungano quelli concreti sindacali. Si tratta anche di diritti individuali, che non sono disponibili per alcuno scambio, con il lavoro sindacale non si può negoziare. Sono risultati che pure Bassolino ha detto Bassolino, «il Pci si pone il problema di mettere in campo tutti i strumenti che ha a disposizione, e di andare se non ha un aumento di stipendio, ma anche se non viene valorizzata la sua professionalità. Una carenza di mobilità effettiva o minacciata, attraverso cui si migliora la propria condizione».



Luciano Lama



Antonio Pizzinato

Lavoro nero, storie di diritti negati

Lama, perché il Parlamento ha ritenuto di dover procedere ad un'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia? L'iniziativa è nata subito dopo la strage della Mesovita a Ravenna. La proposta di un'inchiesta parlamentare monocratica fu avanzata dal Pci a palazzo Madama ed essa è stata condivisa da tutti i gruppi ed approvata, dunque, all'unanimità. In questi due mesi di attività la commissione ha operato senza contrasti né sui programmi di lavoro - e non è cosa di poco conto perché quando decidiamo un sopralluogo in una fabbrica facciamo una scelta politica - né sui giudizi che abbiamo potuto esprimere al termine delle visite.

A cosa attribuisce questa logica unitaria?

Forse dipende dal fatto che la commissione concepisce la difesa del lavoratore come compito istituzionale fondamentale per uno Stato avanzato e che voglia darsi davvero civile.

Può testare un bilancio del tratto di strada fin qui compiuto dalla commissione che presiede?

Fra le molte visite che abbiamo compiuto ricorderei quelle a Ravenna, all'Acna di Cengio, alle concerie di Santa Croce sull'Arno, all'Alfa di Arese, alla Fiat Mirafiori, all'Italsider di Taranto, ai cantieri dello stadio Olimpico di Roma, a Cesena per l'agricoltura.

Che tipo di realtà avete trovato?

In generale ciò che molti di noi s'attendevano di trovare: situazioni molto diseguali, contraddittorie, anche confuse nel campo della normativa. Negli ultimi anni sono state adottate misure organizzative che hanno distrutto ciò che vi era nella normativa generale, ma non hanno costituito nulla di nuovo. Basta citare il passaggio delle competenze relative all'igiene e alla sicurezza sul lavoro dagli Ispettorati alle Usl. Queste ultime non ce la fanno, sono impreparate, non hanno il personale adatto. Lo

dicono gli stessi dirigenti delle Usl. Neppure la realtà degli Ispettorati era brillante, ma adesso è perfino peggiorata. Ecco un campo nel quale occorre una normativa nuova, così come sarà necessario regolamentare i controlli, dal punto di vista della sicurezza, sulle nuove macchine che entrano nelle fabbriche. Oggi avvengono soltanto dopo il verificarsi di un infortunio.

La condizione di lavoro è fatta anche di diritti: che idea ti sei fatto su questo versante?

La commissione d'inchiesta non ha competenze specifiche. Ma è anche vero che esistono due campi contigui: il primo riguarda l'inquinamento esterno. Abbiamo accertato che esiste un rapporto diretto tra le condizioni malsane all'interno di una fabbrica e l'inquinamento che la stessa fabbrica produce all'esterno; la seconda contiguità è rappresentata dal rapporto tra la violazione dei diritti e la condizione psicologica del lavoratore. Chi non è tranquillo, chi non è sicuro, il lavoratore avvilito, mortificato, nei suoi diritti può più facilmente rischiare un infortunio. Abbiamo già raccolto molte informazioni e denunce sia per l'inquinamento (Cengio, Italsider, Cesena per l'agricoltura) sia per i problemi di libertà (Arese).

E il rapporto con i sindacati confederali?

Finora l'iniziativa dei sindacati, e in particolare della Cgil, s'è affiancata all'attività della commissione. È un apporto davvero prezioso. Pensiamo di avvalerci ancora del contributo delle tre confederazioni lungo tutto il cammino della commissione.

A quali conclusioni potrebbe o dovrebbe approdare, secondo te, l'attività della commissione?

Nella legislazione ci sono carenze e vuoti, strumenti ormai vecchi e logorati. Occorrerà dunque, l'intervento del Parlamento e il varo di nuove leggi.

Da un paio di mesi una commissione di senatori - istituita su proposta del Pci - sta conducendo un'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia. La conclusione dei lavori è prevista per settembre, ma si dà già per scontato un allungamento fino a dicembre. Ogni settimana delegazioni della commissione passano al setaccio fabbriche e uffici. Nessun settore è escluso. A presiedere la commissione d'inchiesta è Luciano Lama, una vita da dirigente sindacale; oggi vicepresidente del Senato e membro della Direzione comunista. Nei confronti dell'inchiesta c'è un interesse particolare del sindacato. Le tre confederazioni hanno deciso di far seguire i lavori parlamentari da

membri delle segreterie, e la Cgil ha scelto Antonio Pizzinato. È già possibile fare un primo punto sugli accertamenti già effettuati e sui programmi prossimi venturi. Ed è anche possibile indagare sull'attenzione del sindacato nei confronti di un'inchiesta parlamentare che ha un solo precedente: l'indagine svolta dalle Camere nella metà degli anni 50 quando l'Italia s'avviava a diventare un paese industriale. Anche oggi siamo in una fase cruciale di passaggio: le nuove tecnologie, lo sviluppo del terziario e dei servizi. È di tutto questo che abbiamo discusso con Luciano Lama e Antonio Pizzinato.

GIUSEPPE F. MENNELLA



Pizzinato, perché il sindacato ha premiato per un'inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro e cosa si aspetta da questa indagine del senato?

L'inchiesta può essere uno strumento formidabile per far emergere in modo compiuto la realtà. E questo è un presupposto per cambiare la realtà stessa. Se emergerà la situazione complessiva della condizione di lavoro e dei diritti potremo ricostruire una carta dei diritti.

Qual è la situazione oggi, dopo l'esplosione del caso Fiat?

Quel caso ha svelato un mondo di diritti negati. Anzi, per la maggior parte dei lavoratori dipendenti, c'è l'assenza di diritti. Penso alle piccole imprese, agli appalti e ai subappalti, agli stagionali, alle attività nere o sommerse. Sono negati perfino i diritti più elementari come l'applicazione del contratto o il versamento dei contributi per aver diritto, domani, alla pensione o agli appalti stagionali. Taciuto un esempio: i saltuari, gli stagionali sono milioni nel nostro paese, ma l'indennità di disoccupazione nel 1988 l'hanno riscossa soltanto in 70mila. Che vuol dire? Che i contributi non sono versati. E nel Mezzogiorno ci sono lavoratori e lavoratrici che guadagnano metà dei minimi contrattuali. Da un'ispezione dell'Inps è venuto fuori che il 30% delle aziende non è in regola con i contributi.

Che apporto vuol dare il sindacato a questa inchiesta parlamentare?

Attivo, concreto. In Cgil abbiamo attivato un gruppo di lavoro nazionale su otto questioni: riforma sanitaria (e, quindi, igiene del lavoro, prevenzione, infortuni e malattie professionali); grandi rischi (e, quindi, ambiente); lavoro nero, sommerso e piccole imprese; appalti,

subappalti e intermediazione della manodopera; evasione contributiva; lavoratori extracomunitari; nuove mobilità, diritti costituzionali e sindacali. È un lavoro che vogliamo svolgere in collegamento con l'inchiesta parlamentare fruendo dell'apporto di tecnici, esperti, specialisti, giuristi, economisti, medici.

A quale approdo intendete condurre questa opera?

Dobbiamo far diventare l'89 l'anno dei diritti, di quelli violati e negati e quelli da conquistare. Penso a una campagna di massa che faccia diventare protagonisti milioni di lavoratori, di donne, di giovani. Una campagna che produca documenti, memoriali, libri bianchi che serviranno al sindacato ma anche al Parlamento per ricostruire una carta dei diritti. Cercheremo momenti di mobilitazione dell'intero paese, un percorso che sbocchi in una grande manifestazione nazionale che segni il momento conclusivo di un'inchiesta di massa e sostegno anche di proposte precise che faremo al Parlamento.

È un modo questo per recuperare il terreno perduto dal sindacato nei luoghi di lavoro?

L'arretramento c'è stato, c'è di fronte al processo di ristrutturazione di questi anni. Siamo al punto che in alcuni accordi aziendali sono rimessi in discussione diritti indisponibili come la parità di retribuzione in caso di infortunio o la protezione della maternità. Sono cambiati i rapporti di forza e ci sono avvenimenti culturali nostri. La saldatrice sindacale Parlamento può rappresentare un'occasione per ristabilire un rapporto tra la sovranità popolare (il cui punto più alto è il Parlamento) e il mondo del lavoro che è tanta parte di coloro i quali il Parlamento stesso è espressione. E questo è un fatto di democrazia.